

## La rotta dei delfini

«[...] cerca per loro le grandi mura  
che infine edificherai dopo aver errato  
per il mare»  
— Virgilio

Figlia,  
io amo il mare.  
Il corpo nudo, i piedi insabbiati,  
e tu annodata al collo,  
assopita.  
Amo il mare,  
porta dell'ignoto —  
tra poco ti sveglierai.

Mentre nuoto  
mi ricopro di sogni, parabole, leggende  
che ravriverrò per te;  
mi piace tenerti tra le braccia  
inventando voci  
e peripezie.  
Amo raccontare di luoghi sconosciuti,  
di città a oriente,  
di rovine d'un'antica civiltà,  
del fragore di Cuba;  
amo l'acqua profonda.  
Il mio cuore  
è una conchiglia.

Figlia,  
non ho nemici,  
non ho bandiere da difendere;  
la parola *patria* mi spaventa.  
Non sogno conquiste, sogno spiagge,  
scogli, grotte, giare  
per il vento.  
Sogno di perdermi nel maestrale,  
o stare così, nell'arenile deserto,  
ascoltando il racconto dei granchi;  
amo le bussole senza Nord,

il fiasco di vino, i piccoli approdi,  
tua madre.

Mi piace tuffarmi  
e passare il giorno così,  
cercando la riva, con te che mi guardi tornare;  
in tanta spuma prigioniero  
dei tuoi occhi.  
E infine approdare, sfinito;  
e quindi giocare,  
noi desti abbastanza da sapere  
che viviamo in presenza ancora per poco.

Figlia nella bianca spuma,  
e il dio mancato —  
tuo padre.

Ti darò in dote  
non un regno, non un recinto, non denaro,  
ma un guscio di noce  
e una piccola vela.  
Figlia,  
ti darò la carta più preziosa:  
segui la rotta dei delfini.  
Ora però dormi,  
ti sveglierai avvolta dalle mie braccia  
in questa zattera alla deriva,  
noi ormai soli  
alle sommità d'un mare  
che non è poesia.

Figlia,  
il mare è vita  
e morte, un'allegoria  
del creato;  
forma elegante priva di cornice,  
le scarpe sono un lusso inutile  
e tutto è amore  
e ferita.  
Ogni pellegrino  
porta domande, io indeciso  
le trasformo in enigmi;  
so molto poco

del mondo, posso solo  
imparare.

Amo la parola *stupore*,  
la parola *memoria*,  
la parola *meraviglia*,  
la parola *abbraccio*,  
la parola *scoperta*;  
non la parola *propaganda*,  
il discorso del tiranno.  
Il mare, un'allegoria.  
In esso c'è dell'altro, o forse il tutto:  
un senso oltre la parvenza.  
Chi ne blandisce la voce  
si mette oltre il senso letterale  
degli sfaceli, dei porti recintati, dei fucili  
spianati.

Amo questa frase:  
*una squadra di amazzoni, senz'armi,*  
*dispieghi sulle sponde*  
*pacifici stendardi.*

Amo questa tenda nella spiaggia,  
bucherellata di stelle,  
accampamento di folli  
in pace con il mondo.  
Ninfe e saltimbanchi,  
pure i *nessuno* hanno lingua  
e propositi d'avventura;  
figlia,  
amo questo teatro  
eretto sopra il vento.  
Senti il frastuono.  
La morte ingrassa,  
moltiplica le sue truppe.  
Presto saremo circondati.

Ti darò in dote  
non un regno, non un confine, non denaro,  
ma un guscio di noce  
e una piccola vela.  
Turberai, col tuo ballo,  
la tempesta.

Amo camminare sulla spiaggia,  
i gigli di mare, le piume dei gabbiani,  
i nodi slegati di barche alla deriva,  
i gonfaloni di tribù scomparse,  
il sonno degli antichi, gli abbracci  
di tua madre.

Amo la parola *musica*,  
e la parola *silenzio*.  
Trovo stupida la parola *guerra*.  
La parola *mercato* è un trucco di specchi,  
una superstizione di polvere, una banale  
credenza che ignora le lacrime  
dei popoli.

Scorgo in te il verde degli occhi,  
e le rughe di tuo padre  
nel secchiello dell'ultimo giorno —  
t'accompagnerò per sempre,  
figlia.  
Sei bambina e perdona  
d'averti messo al mondo  
con gli anni che scorrono  
nel passo marziale;  
perdonami.

Amo chiudere gli occhi  
per vedere meglio  
le ombre.  
E per scacciarle  
da te.  
Non amo la parola *morale*, la trovo rivoltante:  
è un'armatura di maglie strette —  
ha la bellezza della falce,  
perla di sangue.  
Guglia di fumo, l'aura della morale  
macina dolore, segno certo  
di guerra.  
La lingua dei *valori* è il più grande  
degli inganni.

Non c'è oggi un riparo  
in cui tenerti nascosta,  
figlia.

Il mare, forse; un viaggio tenace  
nel suo abisso,  
come Enea.  
Sudando sulle onde, con delicatezza,  
per fondare un'altra Troia,  
senza catene, scudi,  
eroi.  
Segui la rotta dei delfini.  
Lascia alle onde le tue lacrime.  
Affidati al vento e alla corrente.  
Fai del mare  
la tua musica.

*Musica*, che bella parola.

Il mare è un grande incavo risonante,  
un ambiente materno che fa ballare  
ritmi labili e confusi,  
un mistero privo di parole schierate  
in plotoni, marce, giuramenti;  
il mare è un sortilegio  
a cui affidarsi.  
Il mare, cioè l'incerto,  
è gravido di frutti —  
non gettare l'ancora  
nella tenebra solenne,  
nell'enorme trappola  
del regno di paura.

Amo la parola *umanità*,  
anche se temo le sue attitudini tribali,  
la demenza delle nazioni,  
l'estasi della conquista,  
lo spirito gregario.  
Odio la parola *militare*.  
Amo la parola *farfalla*.  
Nella parola *dominio* si compie  
la mutilazione di ogni ragione:  
la perversione dell'umanità.

Amo la parola *zattera*.  
*Sughero* è stupenda,  
e un tronco di sughero scavato  
fa presto a diventare una barca di sogni;

e preferisco la parola *oblio* alla parola *vittoria*,  
un naufrago verso il nulla.

Leva gli ormeggi,  
qui non nasce che rovina,  
ora la spiaggia è invasa  
dal passo ferrato,  
figlia.  
Suono di battaglia e boria guerriera,  
sulle tracce dei granchi  
lo scarpone;  
la mia ferita è mortale,  
figlia.  
Non restare, dunque.  
Ti costruisco una barca,  
prendi il timone.  
Amo la parola *sparizione*.  
Non voltarti indietro,  
figlia.

Mi piace la parola

*addio*.